

Don Tullio Contiero
Lettera dall'Africa

Tosomaganga 10-9-72

Carissimo medico,

ti saluto dal terzo mondo. Scrivo dall'interno della Tanzania, a mille chilometri da Nairobi e a quattrocento miglia da Dar es salaam.

Tramonta il sole sulla savana e presto gli animali per la foresta verranno a cercare ristoro. Psicologicamente e' un momento che l'animo vuole pace e preghiera, dato che al bello, e alla trascendenza aneliamo come il corpo cerca acqua in questa arsura (non piove da mesi) tra i polveroni rossi di questa terra, mentre la fame sbatte i fianchi fiacchi. L'Africa ti fa capire la fame di pane e la fame di Dio: ambedue sono doni e segni della Provvidenza per inseguire il futuro nella necessità del vivere. Vivere e aspirare all'immanente: e' la lotta di ogni attimo. E in questi momenti di eterno ti scrivo la presente. L'esperienza della messa celebrata un'ora fa tra gli ammalati e il silenzio dell'ospedale mi piegano a positive riflessioni. Durante il rito, una piccola immagine raffigurante un



lebbroso morente con la parola di speranza "risorgerò", posta di fronte al suo volto mi ha agitato nel subcosciente religioso pensieri di forza. Mentre distribuivo la comunione e porgevo l'ostia a una mamma che teneva il bambino nudo legato alla schiena mi cascò per terra la particola. Quel Dio perso tra la polvere ai piedi di quegli ammalati mi ha dato tutta la intuizione della bontà di Cristo nostro fratello accumulato con l'umanità piu' diseredata, terribilmente emarginata. L'umiltà del Signore mi ha rivelato Isaia e tutto il profetismo del servo di Iave'. Penso che nessuna sociologia e nessun dialogo politico sapranno avvicinare l'uomo moderno nelle difficoltà internazionali, nei diaframmi di razze, di lingue e soprattutto nei complicati rapporti economici tra ricchi e poveri, servi e padroni come il significato del pane eucaristico. E' la logica della religione realizzata nell' "ama gli altri come te stesso". Insomma per non spogliare gli altri, occorre abbassarsi: cioè, spogliare se stessi. Oggi il credente deve condurre le sue convinzioni ideali a conseguenze concrete, soprattutto politiche. Forse in questo senso Paolo scrive ai Galati: "non c'e' piu' ne' giudeo ne' greco, ne' schiavo ne' libero ne' maschio ne' femmina, perché tutti siete un solo corpo".

Sono ospite nel piccolo ospedale missionario di Tosamaganga: lavora un giovane medico di Savona con 5 infermiere francescane. Un tantino di malaria e di stanchezza mi obbligano allo stop nel mio andare dallo Zambia alla Tanzania. Non so se arriverò in Kenya ed in Uganda, dove mi attendono amici medici. La dolcezza e la testimonianza di questo personale ospedaliero assai mi allietano. Ricompenso la loro disponibilità con le mie conversazioni e ne nasce un vero dialogo, autentici sentimenti di amicizia. I problemi del 3 mondo visti sul posto ci legano intimamente e ci interroghiamo se il nostro operato è valido o no, mentre la fede stessa viene duramente provata tra presunte motivazioni e situazioni di fondo.

Che dire dell'Africa?

L'Africa è un mistero pieno di grazia e di dramma. La povertà della gente, la miseria dei lebbrosi, i contrasti sociali con le sue città europee (piene di traffico, di affari, di bidonville e di



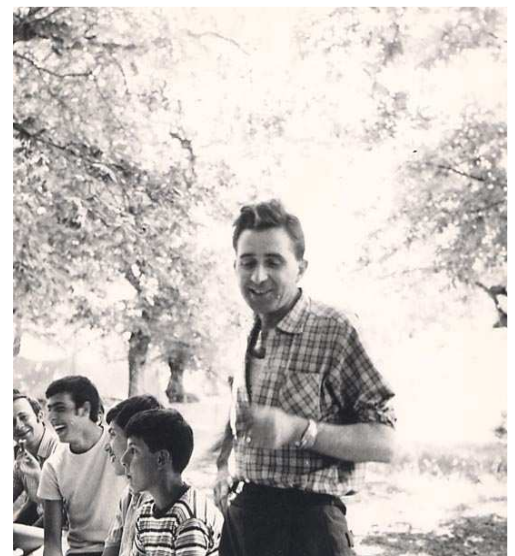
prostituzione, gente che va e gente che viene da ogni continente...). La settimana scorsa attraversavo il centro di Nairobi (la piccola Londra) e pensavo a tutte queste cose ricordando la conversazione con una suora milanese. Raccontava che al suo arrivo, all'inizio del secolo, Nairobi contava solo un piccolo ufficio postale, qualche casetta inglese e poi tutto era bosco e i sentieri si snodavano sotto le piante. Mentre camminavo osservavo a vista d'occhio l'università, la cattedrale, l'hotel Hilton, i grandi viali, quasi come l'Eur di Roma. Davvero dalla savana, alla I elementare, alle scuole superiori, all'università e al traffico aereo, di cammino ne ha visto questa gente. E dire che per anni i primi missionari per convincere i genitori a lasciare liberi i bimbi per la

scuola dovevano pagarli, mentre gli inglesi protestavano per la dedizione scolastica dei religiosi. Come pure la retribuzione della mano d'opera prestata dagli africani sotto la direzione dei coloni non è che fosse giustamente retribuita al dire della suora. "Padre, veramente i capi dissanguavano questi africani. Con pochi scellini liquidavano i lavori fatti durante una settimana. E magari l'operaio aveva una nidiata di bambini nella capanna... Sono cose tristi ma vere. E non è detto che pure qualche missionario con tutte le sue buone intenzioni per la costruzione di scuole o di maternity Centres, non abbia lasciato a desiderare per quanto riguarda la giustizia nei confronti della paga agli operai. Non sono mancati gli errori. Che vuole, l'Italia nel 1911 e nel '36 è venuta in Africa con i cannoni. Colonialista accanto agli altri stati coloniali. Tutto veniva valutato dal nostro punto di vista; ci si lamentava del poco rendimento, della poca capacità e della poca costanza dell'africano nel lavoro. Vede, pure le strade più grandi della città sono frutto del lavoro dei nostri soldati italiani: erano i nostri ragazzi prigionieri durante gli anni di guerra.

Mi accorgo di lasciarmi prendere la mano da ciò che non vorrei dire, quasi per riconoscere

l'operato di questa giovane chiesa africana giudicata "trionfalistica e occidentale" dai contestatori. Forse è l'innato sentimento di rivendicazione e di gratitudine per quelle centinaia e centinaia di suore maestre e operaie che con immensi sacrifici di salute, di gioventù hanno prodigato tutte le loro energie all'opera della educazione. Oggi nelle città africane è comodo visitare le ambasciate cinesi o russe, parlare di sistemi socialisti nelle università di Dar es Salaam o di Lusaka, conversare con le eleganti impiegate o professoresse africane, ma dietro tutta questa emancipazione esiste la storia di tutta una vita interiore offerta a Dio e al prossimo che ha preso le mosse dal primo educatore. Sono ex maestre che 60, 50 anni fa, appena diplomate in Romagna o nelle ragioni del Piemonte o Veneto (queste le mie conoscenze) hanno seguito l'ideale missionario. Proprio per sottolineare la trama di questo lungo lavoro sociale basta ricordare la festa di ieri svoltasi qui a Tosamaganga in occasione del 25 di sacerdozio di un parroco africano. La chiesa era gremita di popolo. L'organizzatore era il P. Giorda di Torino. Neppure David con la sua sapienza ha tributato a Dio tanta elevazione di preghiera con canti, inni, accompagnati da tamburi, organo, arpe, chitarre, batti di mano, ritmi sacri, durante la funzione. L'orazione comunitaria era condotta ad una concezione estetica di bellissima poesia e di finissima conduzione liturgica. Nel grande sagrato sono seguiti discorsi augurali, giochi di ragazzi, saggi ginnici di diverse tribu' in uno sfavillio di colori e di abiti. Tutto ebbe termine nel primo pomeriggio. A pranzo trovai ravioli e simili consolazioni della nostra cucina italiana. Più tardi passai in cucina a ringraziare le suore. La cuoca (Emiliana) da 45 anni vive dietro le pentole. "Che vuole, Padre, io sono convinta che i medici e le medicine siano indispensabili, ma è soprattutto necessaria una buona cucina. Ai miei primi anni di Africa la sottanutrizione e la malnutrizione distruggevano bambini, vecchi e molta povera gente. Io vengo da una famiglia contadina. Mia madre mi ha insegnato a fare di tutto in casa... A 20 anni, arrivata in Tanzania, nella missione dei Padri c'era una scuola con 600 ragazzi ed io ho sempre pensato alla cucina e al pollaio. Le ragazze che hanno lavorato con me ormai sono sposate con figli grandi e forti come i nostri ragazzi italiani.

Questa presente che doveva essere una semplice paginetta da girare ad un paio di amici vedo che si dilunga in un intero capitolo, quasi una lunga storia. Sia pure, ma torniamo all'iniziale stato di animo e alla attuale descrizione dell'Africa di adesso, o meglio, dei 4 paesi visti dal sottoscritto o della particolare Africa di questa sera. Forse domani cambierò il mio parere. E' un'ora di sincerità sociologica registrata da un incompetente. E' meglio che mi confessi presto, subito. Mi voglio liberare dall'ingombro che mi batte addosso. E' una confessione ad alta voce ma che passa attraverso queste mani e il nastro riproduce il rosso blu' di questa realtà. Queste pagine hanno il difetto dell'improvvisazione per aver toccato molti argomenti accennati a primo gettito. Il contenuto però lo ritengo una meditazione continua di queste settimane, frutto di diverse analisi,



conversazioni e di molte domande con gente che vive la situazione africana. In Europa spesso siamo facili ai momentanei entusiasmi o a futili emozioni romantiche sul terzo mondo. A questo punto se dovessi appellarmi alla descrizione delle prime righe dovrei soffermarmi su questo tramonto di fuoco o su alcune figure apocalittiche di certi animali, come sulla mitezza e sulla eleganza di altri. Ma mi preme di più sottolineare la bellezza dei bambini, magari il comportamento implorante di certe mamme di fronte ai bambini ammalati, denutriti o bisognosi di tutto. Impressionano assai pure gli sguardi dei vecchi con tutti i diaframmi del sotto io che reclamano aiuto ed esistenza nella sera della vita, dispersi sotto le capanne tempestate dalle intemperie e molestati dagli insetti di tutte le specie.

Qui e' tutto un susseguirsi di fatti e di necessarie improvvisazioni che ti sbattono in diverse direzioni del pensare. Il termometro della mia fede va dalla animazione della preghiera come agli sdegni e alle imprecazioni contro piccoli uomini egoisti, metodi ed istituzioni ingiuste. Credo che le Chiese dei paesi capitalisti, le università, gli economisti siano, o meglio siamo, tutti colpevoli della situazione di questo terzo mondo fatto di ammalati, di analfabeti, di sfruttati e sfruttatori e di sottosviluppo di ogni genere.

Scusami. E' per me una sera grave. "Vedi, Contiero, se tu fossi un ammalato grave o dovessi applicarti una seria terapia non potrei farti nulla: mi mancano mezzi, strumenti ospedalieri adatti e medicine efficienti per le molte malattie tropicali... ". Questa e' la situazione del mio ospedale e dei miei ammalati. Così mi parlò il medico del piccolo ospedale. Il discorso del medico e' stato improvvisamente interrotto perché in quel momento arrivò con una jeep, tutto trafelato, Padre Giorda con una mamma assai ferita, morente e morsicata da un serpente. La povera donna era sorretta in braccio di sua figlia, ancora bambina. Il missionario per caso aveva trovato l'ammalata, a 40 miglia dall'ospedale, al confine della sua parrocchia. Ammutolito, osservai quel rapido pronto soccorso e pensai ai tre nuovissimi ospedali chiusi per mancanza di medici e di infermieri che vidi sul lungo nastro di strada che si snoda da Kampala a Kigumba, Gulu, Anaka, Nebbi, in direzione del Lago Alberto. Intanto noi a Bologna, Milano o a Valle Giulia di Roma (oppure ai nostri corsi su "Marxismo e cristianesimo" a Cogne) continueremo a problematicizzare e a contestare sulle questioni di metodo o sulla chiesa dei poveri.

Vedo che e' notte e i pensieri potrebbero farsi più cupi. Domani verrà l'alba e praticheremo una pagina del Vangelo di Giovanni sul Cieco nato: " Finché è giorno Io opero...".

Ti saluto con questo desiderio di speranza e ti assicuro che al ritorno in Italia all'universita' continuerò a gridare.

Don Contiero

P.S. Lettera per i medici e i laureandi in ingegneria, fisica, chimica, agraria e veterinaria.